

Secondo il mito della Kabbala ad un certo punto la «Sostanza infinita» si ritirò. E dal suo esilio nacque il mondo. Tutto cominciò con la rottura dei vasi che contenevano la perfezione

PARIGI — Il mito della Kabbala ci dice che perché ci fosse il nostro mondo, ci fu bisogno che la Sostanza infinita si ritrasse e si esiliasse. Allora i vasi che richiudevano le perfezioni si ruppero, e il nostro mondo nacque dall'esilio e nell'esilio, dalla separazione e nella separazione, dalla rottura e nella rottura, dalla caduta e nella caduta, dall'imperfezione e nell'imperfezione.

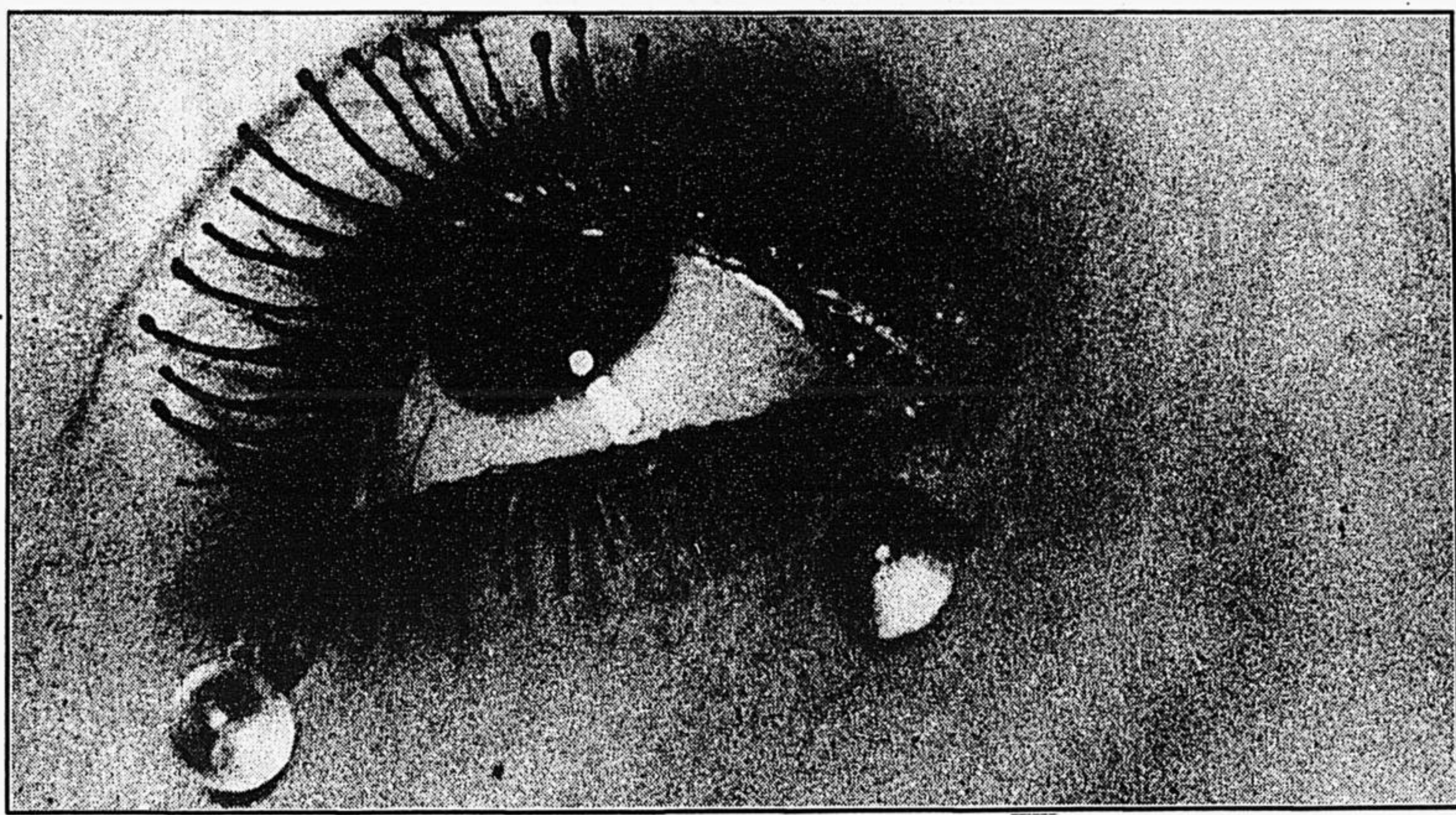
In certo senso, la cosmologia attuale, nata dai progressi dell'astrofisica, dà a questa concezione della Kabbala un valore di metafora. Il nostro mondo è verosimilmente nato da una sorta di accidente in seno a un infinito senza forma, né spazio, né tempo. Verosimilmente questo infinito si è «esiliato» da noi e noi ci siamo esiliati senza tuttavia che esso si annullasse. Le separazioni sono sorte con lo spazio e il tempo, e la degradazione dell'irradiazione iniziale ha portato la materializzazione delle cose. Tutte le organizzazioni che si sono formate e si sviluppano nel nostro mondo sono inseparabili da una disintegrazione iniziale. Di fatto, tutte le cose di questo mondo materiale comportano in esse la loro finezza, la loro corrotibilità, la loro negazione. Ci appare che non ci sono né mondo né progressi possibili senza un'irrimediabile imperfezione originaria. Il nostro mondo è vitale proprio perché imperfetto. La sua imperfezione è la sua condizione di esistenza, come è la condizione del suo divenire e dei suoi sviluppi. L'imperfezione del mondo è anche la forza del mondo, perché è in essa che si trovano le sue possibilità evolutive e creatrici. Si può supporre che il mondo si sia auto-creato e continui a auto-crearsi a partire dal suo disastro originario.

Per accettare questa idea, occorre capovolgere la visione del mondo dominante nella nostra tradizione occidentale. Questa vedeva nel mondo l'opera perfetta del Creatore Perfetto. L'Ordine impeccabile della Natura testimoniava l'obbedienza cosmica alle leggi dell'Onnipotente. Poi, quando Dio fu cacciato dal Cosmo da Laplace, questi aveva conferito all'Universo gli attributi stessi della perfezione divina: l'eternità, l'inalterabilità, l'Ordine assoluto. Per Cartesio, Spinoza, Newton, un Dio forte disponeva di un mondo forte. Per Laplace e poi per i fisici deterministi del XIX secolo, Dio svanisce, ma il mondo gli ha aspirato la sua Forza incorruttibile.

La certezza teologica dava al credente un fondamento assoluto alla conoscenza. Se, di più, l'Ordine dell'Universo rifletteva la Ragione divina, la ragione umana, illuminata dalla fede e illuminandola a sua volta, permetteva un pensiero forte atto a conoscere un mondo forte. Se nessun pensiero umano poteva elevarsi alla contemplazione divina della perfezione del mondo, ciò era dovuto alle infermità e alle imperfezioni della mente umana, non all'insufficienza della Ragione. Certo, ci fu nel pensiero occidentale una corrente mistica, dove la razionalità era giudicata insufficiente per concepire Dio e il mondo. Ma ciò significava che l'Iper-Forza di Dio e del suo mondo eccedeva ogni razionalità e ogni intelligibilità umana.

Con la crisi dei fondamenti che mina il pensiero occidentale a partire dalla fine del XIX secolo, la conoscenza comprende di essere insufficiente per risolvere i problemi metafisici e ontologici. Il pensiero riconosce la sua debolezza davanti ad un mondo troppo forte per lui. Quando la scienza è raggiunta a sua volta dalla crisi dei fondamenti, questa mina le teorie scientifiche, ormai riconosciute come provvisorie e fallibili, ma non il mondo stesso. Quando la crisi raggiunge la logica e ne rivela le insufficienze, ne risulta che il reale è più profondo e il mondo più vasto della logica. Il Mondo affonda in un Mistero inaudito, ma non si sa ancora che questo mistero contiene la debolezza del reale.

Di fatto, il reale si era insidiosamente indebolito dal sorgere della fisica quantica all'inizio di questo secolo. Certo la microfisica ci rivelava, al livello della particella, i limiti delle nostre possibilità di osservazione (principi di indeterminazione di Heisenberg), i limiti della nostra logica (la «complementarità» delle nozioni di onda e di corpuscolo), e inaugurava l'era di un pensiero scientifico «debole» incapace di afferrare l'essere delle cose e la sostanza del reale. Tuttavia, e nello stesso tempo, la sostanzialità e la materialità del reale si erano indebolite, indebolendo la piechezza stessa del reale. Più ancora: l'unità stessa del reale si era trovata colpita quando apparvero livelli di realtà eterogenei gli uni agli altri: il livello micro-fisico, il livello meso-fisico (quello dei nostri esseri e delle nostre vite), il livello cosmo-fisico e, forse ancora, un tipo di realtà privo di tut-



Oltre il pensiero forte • Caduta la fede nell'ordine del cosmo, che cosa resta al giorno d'oggi della filosofia?

# L'infinita debolezza dell'Essere

di EDGAR MORIN



Due immagini di Man Ray tratte dal libro «Ray Man» ed. Art. &

to ciò che fa la nostra realtà, cioè privo della separazione spazio-temporale.

Così la crisi dei fondamenti non può essere concepita solamente come una crisi dei fondamenti della filosofia e poi della scienza, ma è nello stesso tempo una crisi dei fondamenti del mondo, rivelatrice della sua imperfezione congenita, della sua incompiutezza, della sua degradabilità, rivelatrice nello stesso tempo della debolezza e della insufficienza della Realtà.

Ai due filosofi italiani Mauro Ceruti e Gianni Vattimo si deve lo sviluppo di una riflessione particolarmente acuta nell'affrontare tali questioni antropologiche e cosmologiche, e di notevole interesse perché elaborata da prospettive, epistemologica la prima, ermeneutica la seconda, per tradizione contrastanti e oggi al contrario sempre più necessariamente complementari.

Innanzitutto, non è soltanto l'impenetrabilità del reale, è anche la sua debolezza che ci conduce all'idea — di Vattimo — di pensiero debole: come immaginare

altra cosa che un pensiero debole per un mondo debole?

Tuttavia occorre guardare più da vicino l'idea di mondo debole. La debolezza del mondo non è una sorta di leucemia o di anemia generalizzata. Ci sono nel mondo e nel reale stupefacenti cocktail di forze e di debolezze: il mondo comporta, lo abbiamo indicato, un certo numero di debolezze proprie: una debolezza originaria (la «rottura»), una debolezza di sostanza (la realtà), una debolezza di tessitura (l'Ordine non è più sovrano assoluto). Ma ciascuna di queste debolezze cela la sua forza: la rottura originaria ha liberato energie e potenzialità organizzatrici inaudite; la debolezza del reale suppone un al di qua e un al di là del reale dove questo ha preso origine e prende appoggio; la debolezza dell'Ordine lascia posto a una dialettica complessa Ordine/Disordine/Organizzazione da dove sono nati e nascono atomi, astri, esseri viventi, miti, idee.

Di fatto, è la complessità del mondo che è tessuta di forze e di debolezze: le de-

ranno frammentarie, segmentali, provinciali nella nostra conoscenza del mondo, esse saranno forze al nostro servizio per concepire la sua complessità.

Certo, occorre riconoscere che il pensiero di un mondo imperfetto è e resterà inevitabilmente imperfetto. Certo occorre riconoscere che la mente umana non può e non potrà afferrare i misteri dell'Origine, dell'Essere, del Senso del mondo.

Ma bisogna anche capire che l'indebolimento della sostanza del mondo riporta una problematizzazione forte e generalizzata, che rilancia la forza immaginativa e lo spirito di ipotesi (non è sorprendente che la maggior parte dei grandi fisici di oggi sono dei metafisici selvaggi, che lanciano le ipotesi più avventurose sulla natura del nostro universo?). Bisogna vedere che il pensiero «forte» del razionalismo e del determinismo classici, incapace di riconoscere il disordine, il caso, la degradazione, la morte, non poteva concepire altra cosa che una meccanica banale incapace di creare e di crearsi. Così

come un Mondo totalmente ordinato è un mondo debole che non possiede un minimo di invenzione, così pure un pensiero totalmente ordinato è totalmente debole di fronte alle realtà complesse del nostro mondo. Di fatto, ogni pensiero iper-forte è un pensiero iper-debole.

Paradossalmente, il pensiero debole di Vattimo è un pensiero che ha la forza di poter considerare e descrivere la sua propria debolezza, e con ciò stesso è di fatto più forte di ogni pensiero preteso forte. Il paradosso è che ogni pensiero è debole quando si crede forte, ma si fortifica scoprendo le sue debolezze. Bisogna aggiungere a ciò che tutti i grandi progressi del pensiero propri al XX secolo si sono operati nella scoperta dei limiti della conoscenza, del pensiero e dell'azione umana: limiti dell'osservazione (Heisenberg), limiti dell'informazione (Brillouin), limiti della logica (Gödel) e della spiegazione (Tarski), limiti della crescita, limiti della vita...

ed è l'epistemologismo, che a suo modo distrugge la realtà dell'oggetto di conoscenza a vantaggio della struttura cognitiva.

Così, scienze cognitive, epistemologia ed ermeneutica possono disporsi in costellazione in un'impresa di «pensiero forte» volto alla conoscenza del pensiero, all'integrazione di questa conoscenza in ogni conoscenza, all'integrazione del pensiero del pensiero in ogni pensiero. La conoscenza del mondo sarà nello stesso tempo forte e debole, cioè complessa. Invece di voler eliminare ciò che fu il nemico principale del pensiero metafisico e del pensiero meccanico, il Nemico dell'Ordine e dell'Assoluto, il Tempo, essa focalizzerà sempre sulla temporalità. Essa cavalcherà il Tempo, cavalcatura e strada errante dell'Universo, nato dalla disfatta dell'Infinito, nei suoi processi di disintegrazione e di creazioni, di nascite e di morti. Cominciamo a rigettare la scienza che rigetta il Tempo, e cominciamo a dare tutta la sua portata alla Scienza Nuova annunciata da Vico, che, come indica giustamente Mauro Ceruti ne *La danza che crea*, deve ormai coprire non soltanto tutte le conoscenze sul mondo, ma anche tutti i mondi della conoscenza, ivi compresa l'epistemologia.

Il nemico dell'Ordine? Il Tempo. Ma la conoscenza riesce a cavalcarlo. Via dunque il sapere che rigetta il Tempo: la Scienza Nuova è quella annunciata da Vico

Sono progressi perché la conoscenza dei limiti (della mente, del pensiero, dell'azione) ci introduce alla conoscenza delle possibilità (della mente, del pensiero, dell'azione), come argomenta Mauro Ceruti nel suo suggestivo libro *Il vincolo e la possibilità*. Noi siamo come dei prigionieri di un campo di concentramento capaci di edificare dei posti di osservazione da cui potrebbero considerare non solo la loro area di reclusione, ma anche un vasto spazio al di là, e, ancora al di là, l'orizzonte...

Più ancora: noi sappiamo dopo Kant che il pensiero diviene forte quando si rivolge su se stesso e si prende per oggetto di conoscenza. Oggi, per quanto insufficiente sia, la ricomposizione delle discipline cognitive, che hanno per oggetto di conoscere la conoscenza, apre una prima possibilità obiettiva di perseguire l'impresa fino ad ora filosofica sul terreno scientifico. Ma una scienza cognitiva non potrebbe identificarsi con le altre scienze «normali» che considerano solo l'oggetto ed escludono il soggetto della conoscenza: infatti, la conoscenza votata alla conoscenza deve necessariamente comportare la dimensione riflessiva poiché il modo di conoscere e l'oggetto da conoscere sono gli stessi. L'oggetto e il soggetto della conoscenza possono essere disgiunti solo al prezzo della più grave mutilazione.

Le scienze cognitive devono essere integrate in un intento simultaneamente scientifico/filosofico, soggettivo/oggettivo, di conoscenza della conoscenza. Aggiungiamo che la conoscenza della conoscenza non potrebbe essere isolata dalla più piccola delle nostre imprese cognitive. Ogni osservatore/ideatore che elabora una conoscenza deve integrarsi in questa conoscenza, in questo senso la coscienza ermeneutica costituisce un passaggio obbligato della conoscenza, poiché questa è sempre interpretazione e traduzione. Ugualmente la coscienza epistemologica costituisce un passaggio obbligato di ogni conoscenza, poiché questa è sempre una organizzazione paradigmatica/logica che deve essere elucadata in quanto tale. Così dunque, dal nostro punto di vista, epistemologica ed ermeneutica devono essere considerate non come antagoniste, ma come complementari. Ciò che blocca la conoscenza è la mania dell'ermeneutica, quella cioè che dissolve la realtà dell'oggetto di conoscenza per guardare solo il procedimento interpretati-

Così si può progettare un pensiero che abbia la forza di fondarsi sulle proprie debolezze e che abbia la forza di considerare le debolezze del mondo. Bisogna infatti volgere un pensiero debole/forte a un mondo che porta in sé una debolezza di nascita, senza la quale tuttavia non avrebbe potuto nascere, e che porta una debolezza nella sua realtà stessa, senza la quale non avrebbe realtà. Si può sognare, al di là dei fenomeni, un mondo forte, quello dei *noumeni* kantiani. Ma non crediamo che ci siano *noumeni*. *Ciò che c'è, è ciò che non c'è*. E' questo pieno assoluto che è nello stesso tempo il vuoto assoluto, questo Essere assoluto, che come aveva indicato Hegel, non è altro che il Niente assoluto. E' l'En sof infinito della Kabbala, che si è ritirato ed esiliato. Il nostro pensiero porterà per sempre in sé le rotture, le frammentazioni, le insufficienze e le contraddizioni del mondo. Sarà sottomesso al soffio del Vuoto infinito. Ed è assumendo questa debolezza che troverà la sua forza. Come diceva Rimbaud: *Force ou faiblesse, te voilà: c'est la force.*

## VICINI & LONTANI

# Mondo cane: «Io, Erwitt, non fotografo. Abbaio»

di GIANLUIGI COLIN

MILANO — E' forse il più divertente «ritratto di famiglia» della storia della fotografia. Da sinistra verso destra, possiamo riconoscere due robuste zampe di alano, due lucidi stivali femminili e, a lato, come in ogni famiglia che si rispetti, il piccolino: un minuscolo cagnetto, malfermo su quattro zampe storte, dallo sguardo strabico ma perfettamente vestito alla marinara, con tanto di pon-pon.

Elliott Erwitt ha fermato nel tempo questo delizioso quadro in una strada di New York nel 1974 e quest'immagine è diventata subito il simbolo di un modo di raccontare, di uno stile riconoscibile. Tutte le foto di Erwitt sembrano scelte attraverso i filtri colorati del divertimento. Ma le sue immagini non sono superficiali: scavano nella vita di tutti i giorni, nelle piccole manie quotidiane, nella routine che inconsapevolmente diventa commedia.

Così, questo newyorkese d'adozione, nato a Parigi 61 anni fa da genitori russi, da molti anni sembra vivere una doppia vita: da una parte, serio professionista dello *still life*, dall'altra, scanzonato dissacratore di innocui riti metropolitani.

Le sue foto sono famose in tutto il mondo. Senza distinzione di «genere». Hanno fatto clamore le immagini

mai viste prima dei missili russi, nel '57, così come sono conosciutissime le sue sequenze sui cani. Erwitt ha alle spalle molti libri a una infinità di mostre: l'ultima, si aprirà proprio giovedì prossimo 23 alla Idea Books, in via Vigevano 41 a Milano, ed Erwitt non mancherà di visitarla. «Il giorno dell'inaugurazione coincide purtroppo con la festa dell'agenzia Magnum a Parigi. Verrò senz'altro nei giorni successivi», ha detto. Saranno esposte 150 immagini a comporre un grande ritratto che descrive oltre 40 anni di lavoro: dalle foto di moda al reportage, dalle curiose istantanee di città alle immagini sui cani che hanno reso celebre questo autore.

Per un filosofo della comicità come lui in formato 35 mm. i cani rappresentano uno speciale universo non solo da fotografare ma da esplorare nel profondo, forse addirittura da condividere. Il taglio delle immagini, gli stessi angoli di ripresa sembrano realizzati «dalla parte degli animali». Non a caso il catalogo della mostra ha

una prefazione firmata dallo stesso Erwitt dal titolo: «Vita da cani di un fotografo».

Signor Erwitt, ma è proprio così dura la vita di un fotografo? Raggiunto nella sua casa a New York, Erwitt risponde con una risata. «No, no, anzi. Quel titolo è solo un gioco di parole. Al contrario, mi sento molto fortunato. Quello del fotografo è un lavoro facile, basta un po' d'ingegno e capacità di composizione. In fondo le migliori foto nascono proprio dalla contemplazione e dall'ozio».

Come nasce una sua foto? A volte c'è il dubbio che siano costruite. «Mi muovo sempre con la mia Laica. Non l'abbandono un momento. Osservo. Poi, quando vedo qualcosa che mi interessa, scatto. Non costruisco le foto. Aspetto».

Ma è vero che quando fotografa usa una trombetta? «Sì, per attirare l'attenzione. Una volta ho fatto una

bella foto a Krusciov suonando la trombetta. Non si voltava mai verso di me e non potevo fotografarlo. Allora ho suonato. Ha funzionato. Uso spesso questo espediente quando devo fare i ritratti: crea un momento di sconcerto ma serve per rompere il ghiaccio. Mi serve anche per gli animali. I cavalli alzano subito le orecchie. Quando fotografo i cani, invece, abbaio».

Perché ha cominciato a ritrarre i cani? «Tutto è cominciato nel 1946. Mi sono accorto, guardando i provini, che avevo tantissime foto di cani, di ogni genere, fatte per caso. Così ho cominciato a stampare. I cani mi attraggono

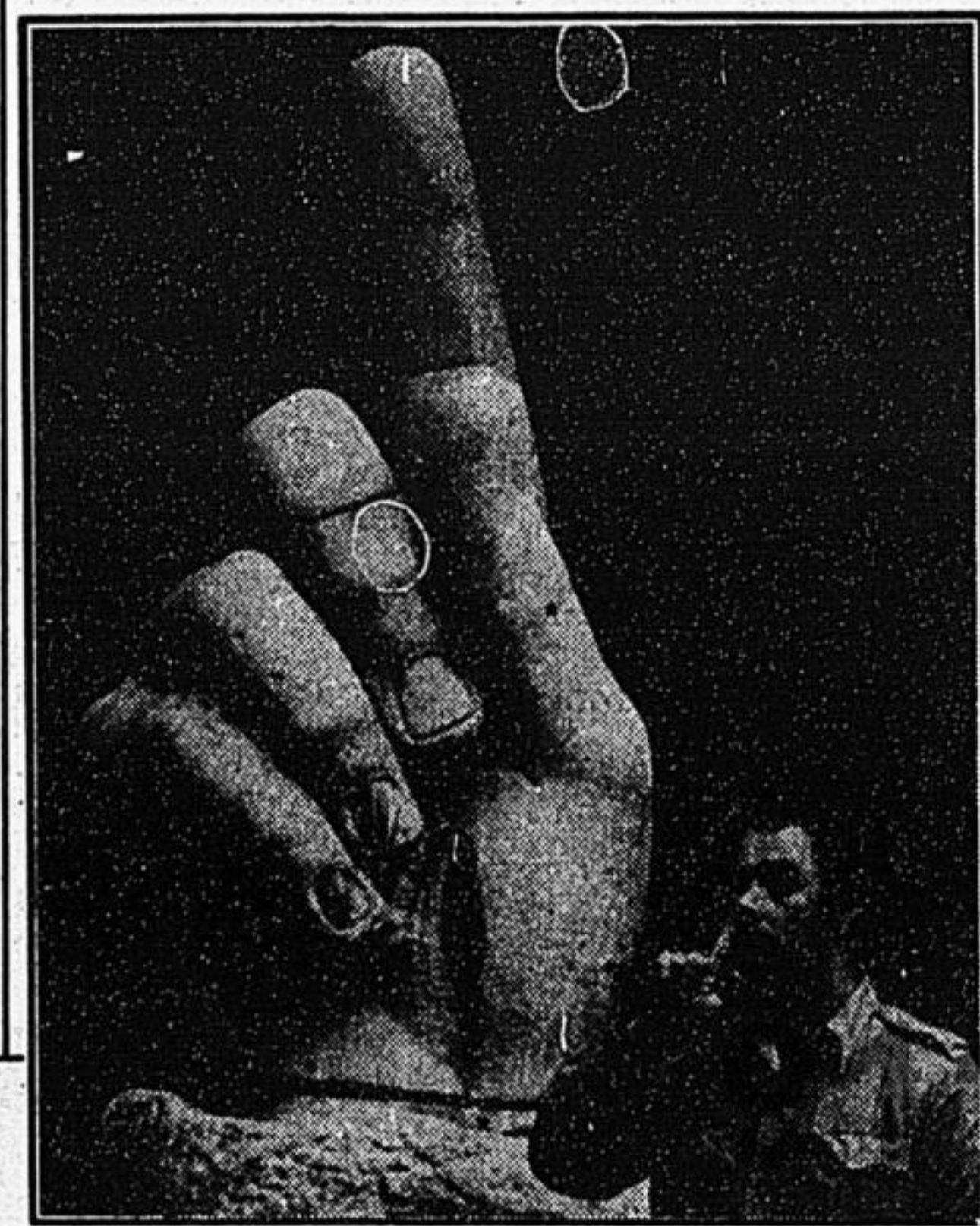
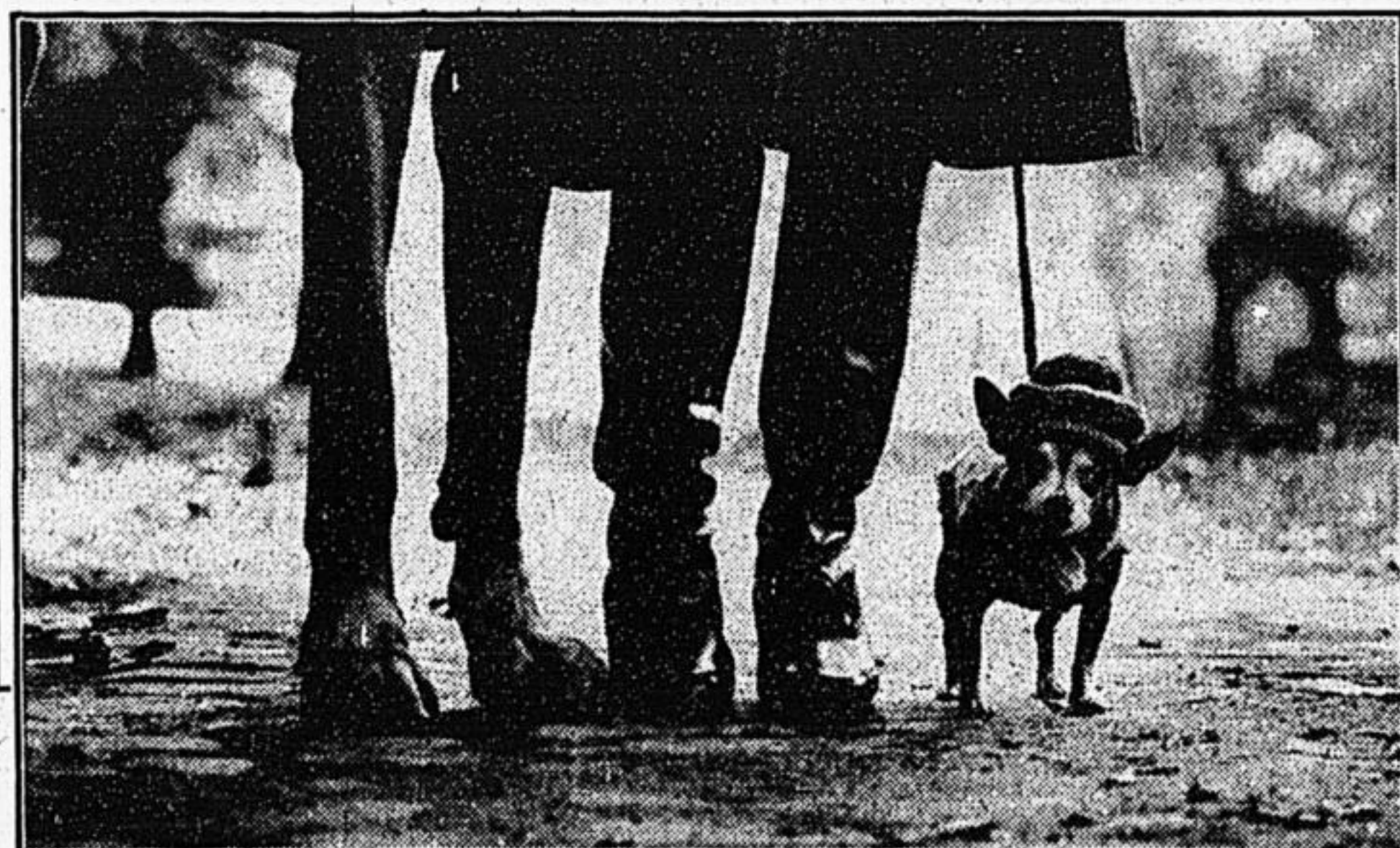
perché sono universali, hanno qualità umane. Mi sento molto vicino a loro. Abbaio, appunto, come loro. Una volta a Kyoto guardavo un cagnolino a passeggio con una signora. Ho abbaio

per attrarre l'attenzione del cane e poterlo fotografare. E' una tecnica che funziona sempre. La donna però si è voltata di scatto e ha dato un calcio al cane. Forse abbaio proprio come quel cane».

Fotografare i cani per capire meglio gli uomini? «I cani sono spesso come i padroni. Per esempio, i cani francesi hanno una certa personalità, sono un po' borghesi. Quando fotografo un cane francese è come se fotografassi un francese. Sono molto intelligenti i cani francesi. Quelli americani, invece, non hanno affatto personalità, specialmente a New York. Qui ci sono tanti grandi cani che vivono in piccoli appartamenti...».

Come definirebbe le sue immagini? «Sono solo sguardi sulla realtà. Senza preconcetti. Le mie fotografie sono solo osservazioni mosse da una grande curiosità».

Quali fotografi contemporanei apprezza di più? «Mi interessano solo i fotografi che osservano, quelli che lavorano nello stile di Cartier-Bresson».



Con Cartier-Bresson lei ha lavorato nel tempio del fotogiornalismo, l'agenzia Magnum. Come vi è entrato?

«Mi ha voluto Robert Capa. Abitavo a Hollywood e cercavo lavoro. Capa ha visto le mie foto, gli sono piaciute e ha voluto che fossi sempre pronto a partire».

Che cosa ha significato per lei lavorare alla Magnum?

«Mi ha dato soprattutto il senso dello spirito di corpo. Ho potuto incontrare tanti fotografi bravi e dei veri amici. Mi ha dato la possibilità di viaggiare, una presidenza, un ufficio. Mi ha dato soprattutto un'atmosfera».

Lei ha ritratto capi di Stato, ha realizzato importanti reportages, fa fotografie di moda, fa cinema. E fotografa cani. Che cosa le interessa di più?

«E' vero, ho fatto un po' di tutto. Ma non c'è differenza tra una fotografia e l'altra. Quello che mi interessa di più è proprio cambiare continuamente».

E ora che cosa vorrebbe fare?

«Riposarmi. Vorrei avere la possibilità di scegliere, di viaggiare meno per lavoro e più per divertimento».

Dove vorrebbe andare? «A Burma. Non so perché, forse lì ci sono cani interessanti ai quali abbaio».

9119119  
Elliott Erwitt e, accanto, una delle sue foto più famose